

A10

Francesco Di Ciaccia

**L'immaginario francescano
in Gabriele D'Annunzio**

Prefazione di
Giulio Cipollone





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0610-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2017

Indice

- 7 *Prefazione*
di Giulio Cipollone
- 15 *Premessa*
- 17 Capitolo I
Consonanze caratteriali
- 45 Capitolo II
Denominazioni francescane di D'Annunzio
- 57 Capitolo III
Le moriture e la clarissa in libertà
- 69 Capitolo IV
D'Annunzio nei luoghi francescani
- 95 Capitolo V
La Laude di Francesco e le Laudi dannunziane
- 111 Capitolo VI
Francesco patriottico e “crociato”
- 137 Capitolo VII
La parabola del D'Annunzio “francescano”
- 149 *Bibliografia*

Prefazione

Il virtuale e il reale Così vicini, così lontani

di GIULIO CIPOLLONE*

È certamente suggestivo il tentativo di accostare Gabriele D'Annunzio a Francesco d'Assisi o al "francescanesimo".

L'Autore, fra la vasta materia della sua conoscenza, con questo volume ha il merito di provocare il lettore a pensare e a riflettere su accostamenti di personaggi distanti. Le suggestioni sono utili per il nostro vivere contemporaneo. Egli imbastisce le connessioni partendo dall'immaginario negli scritti e sull'immaginato nella vita di Gabriele e Francesco.

Possiamo dire a ragione che il lavoro di Di Ciaccia è un contributo discreto e puntuale per evidenziare due modi dialettici e antitetici di rapportarsi all'altro e alla natura. Tentare di "mettere insieme" Francesco d'Assisi e Gabriele D'Annunzio è impresa tanto accattivante quanto scivolosa e ardua per le evidenti discordanze e per gli appigli che rimangono virtualità del mondo immaginario. Certamente, comunque, va considerato che la vita di Francesco, prima della sua conversione, mostra prossimità comportamentali con Gabriele che, con "coerente incoerenza", non si è mai convertito, anzi si vuole discostare dal Francesco reale, configurandosi come "altro Francesco".

Presentare un volume implica la sua contestualizzazione, e questo lavoro ha la duplice caratteristica di lavoro annodato a un canovaccio letterario e di lavoro aperto alla riflessione su trame di vita asimmetriche e "inconciliabili", malgrado la pretesa di D'Annunzio di voler in qualche modo riallacciarsi e raccordarsi con quella di Francesco. Quindi la suggestione utile per il lettore di riflettere sul reale e sul virtuale, sulle apparenze e sulla realtà, su una vita aperta all'altro e al

* Pontificia Università Gregoriana – professore ordinario emerito; segretario del seminario permanente "Etica nelle relazioni internazionali" presso la Facoltà di Scienze Sociali; Università Pontificia Salesiana – professore invitato; Accademia Ambrosiana – accademico.

bene comune o ripiegata su se stessa, sulla propria voglia esasperata di apparire al centro di spazi cangianti per l'imperioso progredire del tempo che sopravvive agli spazi "conquistati". Di Ciaccia contestualizza la evidenza di *exempla vitae*: una aperta al servizio gioioso verso l'altro, al bene comune e incapace di ricorso alla forza e al dominio, e l'altra ripiegata su se stessa in un erotismo vissuto da soli e che comunque lascia soli, anche se "al centro" presunto delle vicende coeve.

L'idea di Francesco Di Ciaccia, di portare all'attenzione l'immaginario francescano nella vita e negli scritti dannunziani, colto nelle sue antitesi, si propone in qualche modo come provocazione, come un sasso nello stagno che smuove acque e spinge al movimento la calma assopita della fauna sulle sponde.

La società oggi si interroga spesso sui fondamenti del suo stesso essere società, sulla necessità umana della inclusione e sulla evoluzione dei rapporti da chiusi ad aperti, "da solitari a solidali". L'Autore vuole cogliere oggi due modelli di vita, affidandoli alla riflessione del lettore, nella certezza che ulteriori riflessioni e contributi potranno arricchire il suo contributo, come pretende il lavoro di un cantiere aperto.

Negli spazi del nostro convivere e in un tempo come il nostro, dove e quando imperversa la pretesa del virtuale sul reale nella confusione delle due percezioni e delle sovrapposizioni di identità nella stessa persona, l'invito dell'Autore a pensare, a porsi delle domande e alla riflessione è sorprendentemente suggestivo.

L'Autore ha letto molto e ha prodotto vari contributi; nell'alveo delle sue produzioni egli si muove con la sottesa intenzione di "mettere insieme" differenze e diversità. In verità lo stesso Autore crede, come dalla premessa al volume, che Gabriele D'Annunzio «abbia espresso sull'Assisi, fra le tante immaginazioni narcisistiche e parodistiche, anche valutazioni acute e serie».

Partendo dall'evidenza riscontrata dall'Autore, che Francesco fu per D'Annunzio «una fissazione maniacale, e che nei suoi scritti i riferimenti al mondo francescano costituiscono il *leitmotiv* più insistito dopo quello femminile», l'Autore si chiede sul motivo «per quanto immaginifico, perché egli ne fosse così affascinato e si sentisse con lui in sintonia in diversi aspetti esistenziali», e cerca di indicarne alcuni motivi.

Il titolo di questo lavoro con l'enunciato dell'immaginario, lascia intendere quanto intuizione, azzardi, sovrapposizioni, ipotesi e congetture "possano stare insieme" e sorreggersi mutuamente. Si parte dal XIX-XX secolo per andare a ritroso al XII-XIII secolo, attraverso l'immaginario nella vita e negli scritti dannunziani.

L'Autore prova a mettere insieme rimandi interessanti in spazi e tempi lontani eppure ravvicinati come quelli contemporanei e quelli del medioevo; egli mostra una tendenza compositiva e inclusiva: tendenza questa che presso la critica acuta e severa di storici e letterati non è la più seguita. L'Autore infatti cerca di comporre i due piani: quello degli scritti con quello della vita di D'Annunzio, e cerca di raccordare le similitudini che possono essere prese in prestito dall'immaginario con le divergenze irrimediabili mostrate dagli stili di vita di D'Annunzio e Francesco. Il Vate "emigra" da sé tra poesia e teatro, anche nel caso degli scritti, come si deduce dai rimandi bibliografici del volume.

Le stesse fonti francescane consistono in un ampio mosaico in qualche modo "incompiuto" per le adesioni di secoli a questa o quella fonte di Francesco o a lui attribuita e sul Poverello di Assisi, a seconda della sensibilità che si riscontra nei vari versanti delle tradizioni francescane: si pensi alla grafoclastia di Bonaventura da Bagnoregio. Le fonti sono accettate, tramandate, propagandate o rimosse, aggiustate, corrette e sfilacciate nella storia dei consensi, dei rifiuti e delle interpretazioni che hanno talora arroventato il clima "fraterno" delle relazioni tra le varie famiglie francescane. Si pensi al ms ottoboniano che narra dell'incontro di Francesco con il sultano e della legittimità della persecuzione dei saraceni da parte dei cristiani¹. Nel francescanesimo c'è il problema delle fonti. Le fonti francescane sono varie e non è facile arrivare a una composizione. Tra il XIII secolo e gli inizi del XIV secolo, l'esperienza degli spirituali e dei fraticelli arriva a sfociare nel campo della eresia e della persecuzione.

Ovviamente, scrivere di immaginario francescano con la "visibilità nelle opere" e per di più nella mente e nel cuore di Gabriele, fa alludere, e non potrebbe essere altrimenti, ai limiti del lavoro, non fosse altro per la mobilità dell'assunto da cui si muove l'Autore. Basti pensare infatti alle "lontane prossimità" tra Francesco e D'Annunzio, che emergono proprio nel loro accostamento allorquando emergono le differenze radicali e inconciliabili.

1. È famoso in questo senso ciò che è riportato nel Codice Ottoboniano della Biblioteca Vaticana: Francesco sfida Al Malik (Sultano) ad accendere un fuoco e chi non finiva bruciato era servo del vero Dio. Sembra un Francesco anche un po' violento. Nel dialogo riportato da questo manoscritto, il sultano dice: «Dice il Signore nel Vangelo che voi non potete rendere male per male». Allora «perché siete venuti ad invaderci?». Francesco risponde: «Si vede caro sultano che tu non hai letto bene la croce di Cristo. Sta scritto: se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo. Nessun uomo ci potrebbe essere tanto caro come un occhio. Ecco perché siamo qui: per sradicare il male».

Nel volume si trovano predicati per D'Annunzio: la fantasia, l'inventare e l'immaginare, le connessioni improvvisate, i rimandi temporanei, le trasposizioni, le sovrapposizioni, l'alta e grandiosa autostima, le manie, "l'ardire delle mie immaginazioni", il fremito delle sensazioni del momento: con una donna, nel chiostro, nella festa chiassosa e nel silenzio di una cripta, nella luce accecante e all'ombra, dietro una colonna, in una chiesa deserta. La dialettica nel legame carne-spirito si risolve nella carne come luogo d'espressione dello spirito; il piacere di vivere la condizione totalmente altra nell'attesa febbrile dell'occasione programmata per emozioni e sensazioni vissute nella solitudine dell'eros, che è altro da affetto oblativo incondizionato; la fluidità delle emozioni senza approdo, senza l'eroismo di gettare l'ancora, senza l'impegno radicale per un progetto di realizzazione inclusiva.

Gabriele D'Annunzio si fa pubblicità, vuole che si parli di lui, produce una valanga di bugie; se stesso "al centro". Le presenze dell'altro sono passeggiere, effimere, non lasciano tracce persistenti, ma sensazioni che si sovrappongono, diluiscono svaniscono; così cresce l'esperienza della solitudine e della emarginazione. Non sono rare le contraddizioni in D'Annunzio, manifestate con apprezzamenti mutevoli e instabili.

Per la fluidità del momento, il poeta-comandante cambia anche il nome alle persone: nomi che si risolvono in comparse di teatro. Il gesto e la teatralità diventano prolungamento e risoluzione del proprio nome reale; il francescanesimo si traduce come vezzo della terminologia francescana: Gabriele "diventa" padre priore e terziario francescano.

Una certa ironia romantica prende Gabriele al momento dei fallimenti, del dolore fisico e dinanzi al tempo che passa inesorabile; è quando fa l'esperienza di essere solo, di sentirsi solo; malgrado la necessità di ulteriori surrogati o per apparire² e "rimanere al centro" in uno sforzo estenuante.

2. Gabriele per la sua immensa autostima vuole apparire, comunque. Una testimonianza inedita di Giuseppe Vedovato (1912/2012) potrà illuminare questa tensione del poeta-comandante. Vedovato è uno dei grandi d'Europa, che ha il suo busto collocato al secondo piano nel Palais de l'Europe a Strasburgo, con quelli di Giuseppe Mazzini, Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Konrad Adenauer, Winston Churchill, Salvador de Madariaga, Denis de Rougemont e Richard Coudenhove-Kalergi, che svolgono un ruolo di presenze esemplari e di memento delle mete da continuare a perseguire per la costruzione d'Europa. Ebbene Giuseppe Vedovato mi diceva di alcuni contatti avuti con D'Annunzio: un falso colpo che attestava la fine di una gara di canottieri a Gardone, che fermò l'imbarcazione dove gareggiava Vedovato e che precedeva le altre, così gli inseguitori nell'imbarcazione di D'Annunzio poterono vincere facilmente; e poi la sostituzione quasi frenetica di nuovi fogli bianchi in successione rapida

Lo spazio non consente di soffermarmi, ma è accecante la differenza tra Francesco dopo la sua conversione e la vita di D'Annunzio che vuole essere "altro Francesco" e mai convertito; insomma c'è "completa differenza" tra Francesco e Gabriele come dice l'Autore. In modo riassuntivo si può scrivere che in Francesco la volontà domina il corpo, mentre per Gabriele il corpo domina la volontà. Francesco è fratello ed è minorita, rifiuta di essere annoverato tra i grandi; ama le creature senza assoggettarle, lasciandole libere; regola la sua vita alla luce di un orizzonte verticale che è alternativa al solo orizzonte orizzontale.

Francesco tra XII e XIII secolo e D'Annunzio tra XIX e XX secolo: altri mondi o lo stesso mondo guardato con occhi e intenzioni diverse se non contraddittorie.

Per questa breve introduzione, senza voler prevenire il lettore, tenterò di mettere in risalto gli spazi dove Gabriele fa lievitare nella sua immaginazione, tra sussulti di ebbrezza grandiosa ed eroica, fino alla frustrazione della incapacità di seguire l'*exemplum* storico di Francesco, base dell'immaginazione, e alla incapacità di "assumersi responsabilità" dinanzi all'immaginario. Un immaginario che lo eccitava e lo intimoriva, lo attraeva e gli toglieva il fiato. I tanti appigli, come anche quelli francescani sono per Gabriele fantasma e modello; ma Gabriele si muove tra i *phantasmata* più che gettare l'ancora seguendo gli *exempla vitae*.

Nel volume il lettore troverà sovente il "ma" avversativo tra il pensiero e la vita di Francesco con il corrispettivo dannunziano: «Ma non aveva a che vedere con il pensiero di Francesco»; e il "forse": "Forse era veramente sincero". Ciò esprime la fluidità e le indecisioni nel districarsi tra Gabriele e Francesco, in dipendenza dall'immaginario di D'Annunzio.

Di Ciaccia si sofferma sulle consonanze caratteriali dei due personaggi. Una cosa è la gaiezza: *iocunditas* di Francesco, altra cosa è l'appagamento di Gabriele; questa differenza intuita dall'Autore è pregnante suggestione per il nostro oggi contemporaneo quando molta letteratura si dibatte sul senso reale della felicità legata al bene relazionale, rispetto all'appagamento "effimero" legato al bene di consumo svuotato della relazione. La soddisfazione legata alla fruizione del bene di consumo, si coniuga con la solitudine dell'erotismo

dopo la scrittura di solo poche parole in un foglio gettato a terra, quando era in clima di creazione artistica.

che prescinde dalla stabilità relazionale; come lo stesso D'Annunzio rivela accennando al suo essere "profondamente triste" e al finto gaudio.

Comunque per D'Annunzio è come un macigno il confronto ineliminabile con la ruvida roccia, ovvero l'esperienza di "altri", di "altro" dal suo progetto giornaliero o stagionale di vita; D'Annunzio evita il confronto con il "fondamentalmente altro" da sé.

Una volta "al centro" Gabriele mostrava non invidia, gaiezza, indulgenza e liberalità; similmente sensibilità per la musica e per gli animali. L'Autore sottolinea ancora come in fatto d'amore per la povertà, Gabriele e Francesco costituiscono l'esatto contrario. La liberalità di Francesco e lo spogliamento dei beni di questo mondo per la susseguente carità illimitata, è altro dalla munificenza di Gabriele, funzionale per apparire e per rimanere al centro, al punto che dovrà sfuggire ai creditori più volte, anche allontanandosi all'estero riparando in Francia.

L'Autore passa in rassegna le denominazioni francescane e i luoghi francescani di D'Annunzio con particolare riferimento alla Duse dolorosa e alla "mistica" Giusini. È suggestivo l'accento per l'attrazione impaurita di Gabriele verso il mistero e l'occulto; per il silenzio morituro del chiostro e per la penombra della cripta che lo spinge fino a rifugiarsi nel bacio appassionato della donna del momento.

Fra le varie donne ispiratrici di D'Annunzio c'è Giuseppina Giorgi Mancini, detta Giusini o Amaranta "mistica": un possesso con sapore diverso, dolce e amaro, comunque utile per un nuovo sentiero ispiratore, misterioso con un so che di divino per il legame irrinunciabile di Giusini alla sfera del sacro. È lo spazio per un erotismo "quasi religioso". Il piacere erotico del silenzio del chiostro ad Assisi e nei luoghi di richiamo francescano è utile anche per sfuggire alla presenza costante delle donne e alle loro pretese asfissianti; donne dal corpo condiviso e dall'anima rassegnata e appagata: forse soddisfatta per il tempo di possesso e di appartenenza al Vate.

La *laude* di Francesco e le laudi dannunziane mostrano come Francesco canti a Dio per le sue creature; mentre Gabriele "laudi" le creature per le stesse creature.

Francesco patriottico e "crociato" sono trasposizione fantastica di D'Annunzio che, eroe ed eroico in modo artificiale e per un alto azzardo, riesce a immaginare Francesco: da totalmente disarmato, a Francesco patriottico e "crociato". La strumentalizzazione è palese tramite artificio disconnesso dalla storia. È chiaro il tentativo di

strumentalizzare Francesco collegando la sua figura alla vocazione italiana oltremare.

L'Autore scrive di parabola del "D'Annunzio francescano". Da padre priore, a terziario francescano, al "Quarto Ordine" dannunziano. Gabriele vuole essere "altro Francesco", mai sottomesso ai richiami di letterati amici, come Adolphe Bermond, che lo invitavano alla "conversione". Gabriele è impegnato a non convertirsi. Con tutto ciò, Gabriele si adopera per la restituzione del sacro convento di Assisi da parte dello Stato, fa offerte ed è liberale verso preti e frati, fa celebrare l'ufficio solenne per i caduti fiumani; non accettò le varie possibilità di essere coinvolto nelle celebrazioni del VII centenario della morte di Francesco nel 1926/27.

L'Autore fa sua la conclusione di S. Migliore che scrivendo di Mistica povertà. *Riscritture francescane tra Otto e Novecento*, nel capitolo *Il francescanesimo antifrancescano di Gabriele D'Annunzio*, afferma che Gabriele D'Annunzio si interessò a Francesco d'Assisi come «oggetto esterno di proiezione di sé».

Ben oltre la pretesa di una critica testuale e storica, il lettore avrà modo di riflettere sul contenuto del messaggio del volume, e trarne suggestioni in merito al virtuale disimpegnato, rispetto al reale impegnato nello sforzo minorita di includere, di non ricorrere alla forza e di amare gratuitamente.

Il risultato del lavoro che vuole accostare Gabriele a Francesco mostra le distanze incolmabili tra le scelte fondamentali che hanno diretto la vita dei due; gli scritti poi hanno mostrato, al di là delle questioni filologiche e del contesto storico delle stesse, che gli scritti di Francesco e su Francesco sono opportunamente da differenziare da quelli di Gabriele e su Gabriele; molto più ancora se si leggono nella prospettiva valutativa dei due Autori in questione e delle ricadute nella vita e sulle tracce lasciate ai posteri dai due nostri Personaggi.

L'intenzione dell'autore e la materia del volume con la sua distribuzione, invitano alla riflessione tra reale immaginario, tra reale e virtuale, tra sensazioni e ricordi, tra la visione dell'altro come relazione o come bene di profitto, tra appagamento e felicità, tra amore inteso come eros e amore inteso come agape, tra canto di esultanza del cuore e il canto per la conquista erotica, tra l'ecologia intesa come rispetto assoluto di persone e natura e l'"abuso" a uso e consumo secondo le pretese del dominio; tra la certezza dell'approdo per l'ancora gettata in un progetto d'amore che si misura con il tempo della

vita, e gli svolazzi fatui degli amori effimeri che segnano gli spazi della conquista, con la data di scadenza del bene di consumo.

L'Autore offre la possibilità per una riflessione suggestiva e, al tempo stesso, apre a indagini successive. Si tratta di un interessante progetto che trae spunto dalla pluralità delle risposte degli umani al senso dell'estetica e dalle varie declinazioni della partecipazione al bello con la propria vita. Riflessione aperta ai contributi che vengono da un cantiere aperto.

Mettere insieme le differenze e le diversità non è facile impresa; mettere insieme partendo all'immaginario è ancora più complesso e fluido. Il merito dell'Autore è di aver proposto la riflessione sull'antitesi tra reale e virtuale e la duplice forma di impostazioni e programmi di vita: così distanti eppure con tensione simile, filtrata dai rimandi e dagli azzardi legati all'immaginario. Una vita legata alla traiettoria del tempo per realizzarsi e un'altra vita che vive di sprazzi e di frammenti, si pasce del furore della solitudine erotica ed è sottomessa all'ironia romantica delle sensazioni che sfuggono di mano.

L'invito alla riflessione, nel mondo attuale così dipendente dal virtuale, è un merito non di poco conto del contributo che Francesco Di Ciaccia offre al lettore, giacché lo invita garbatamente a fare la differenza tra il reale e l'immaginario che rimane virtualità, prendendo spunto dall'accostamento tra l'immaginario francescano di D'Annunzio e la realtà di Francesco d'Assisi.

Premessa

Santo Francesco nell'immaginario dannunziano

Nessuno è sfiorato dalla tentazione di disegnare sulla testa di Gabriele D'Annunzio un cerchio luminoso, in particolare di luce francescana. Se era "arcangelo", come pur immaginò ne *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, lo era "senza aureola", per precisare con Pietro Gibellini la qualità di questo "arcangelo" immaginifico. D'altra parte è anche vero che Gabriele D'Annunzio non solo conosceva molto bene le fonti antiche del francescanesimo, ma credo che abbia espresso sull'Assisi, fra le tante immaginazioni narcisistiche e parodistiche, anche valutazioni acute e serie.

Se "santo Francesco", come Gabriele amava spesso chiamare l'Assisi, fu per lui una fissazione maniacale, al punto che nella sua vita e nei suoi scritti i riferimenti al mondo francescano costituiscono il *leitmotiv* più insistito dopo quello femminile, un motivo ci deve pur essere, per quanto immaginifico, perché egli ne fosse così affascinato e si sentisse con lui in sintonia in diversi aspetti esistenziali.

Qui ne indichiamo alcuni motivi e soprattutto ne illustriamo i riferimenti nella loro periodizzazione in rapporto alla vita di D'Annunzio e nella loro evoluzione in rapporto alle fasi esistenziali del medesimo.

Nota critica

Gli scritti di D'Annunzio, di san Francesco e delle fonti francescane antiche sono citati con il criterio dei classici, con la sola indicazione del capitolo o del paragrafo o dei versi o dei marginalia, che sono identici in qualsivoglia edizione tipografica, e non ne sono indicate le edizioni. L'edizione è indicata solo per la raccolta di appunti dannunziani, pubblicata a se stante in tempi recenti.

Consonanze caratteriali

D'Annunzio si ostinava a ostentare una contiguità esistenziale tra sé e Francesco d'Assisi. Per quanto fantasiosa, questa sua idea poggiava tuttavia su alcune affinità reali, sia pur delimitate, che gli permisero di sentire *simpatia* per Francesco e di sentirsi con lui in *sintonia*.

Gli aspetti più significativi sono individuabili in questi ambiti esistenziali: gaiezza e indulgenza, generosità fuori misura, gusto musicale, amore per gli animali. Li esaminiamo esponendo unitamente le concezioni e i sentimenti di Gabriele D'Annunzio e di Francesco d'Assisi.

1.1. Gaiezza e indulgenza

Francesco era gaio. Lo fu da giovane. Lo fu anche dopo. E redarguiva i frati che mostrassero «una faccia triste e malinconica» ammonendoli perché non si presentassero «tristi di fuori ma fossero lieti [...], ilari e convenientemente graziosi»¹.

D'Annunzio dovette essere colpito dalla letizia di Francesco, se in una copia di Paul Sabatier, *Vie de S. François d'Assise*, annotò: “la gaiezza”². È sorprendente che questo rilievo consti in una copia situata nella Stanza del Lebbroso, esclusiva per le ricorrenze di pena. Egli lesse inoltre nel libro di Paul Sabatier al cap. VII, “Rivotorto”, il seguente pensiero:

Il più grande crimine della nostra società industriale e commerciale è di [...] farci dimenticare le gioie più pure e vere che sono alla nostra portata. Le gioie acquistate coi soldi, i piaceri rumorosi, febbrili sono nulla se paragonati

1. CELANO, *Vita seconda*, 125–128.

2. P. SABATIER, *Vie de S. François d'Assise*, Librairie Fischbacher, Paris 1904, p. 223.

alle gioie dolci, tranquille, modeste, ma profonde, durature, pacificanti, che allargano il cuore.³

Il disprezzo per la società industriale era già inciso in un appunto dannunziano datato a Zurigo nel settembre 1899: «Fra le piccole grazie artificiali e abominevoli della città svizzera, in mezzo a questa moltitudine di uomini falsi e di donne dipinte»⁴.

Gabriele era di un'«allegria innata, fanciullesca, irrefrenabile, era irradiatore di allegria, per natura burlone». Attribuiva questa caratteristica «al magnifico funzionamento del suo organismo»⁵, e scriveva: «Serberò fresca la vena inestinguibile del mio riso, pur nella peggiore tristezza» (“Messaggio a Mario Pelosini di Pisa” di *Contemplazione della morte*). La letizia di Francesco convertito si nutriva di motivi spirituali. Ma l'indole naturale era quella.

La facezia giocosa si insinuava in Gabriele nelle forme della finezza d'animo. Per sbollire una sua stizza, il 4 ottobre 1924, quando si celebrava la festa francescana con fuochi d'artificio (che egli detestava), ritenendo che i petardi fossero lanciati dal Vittoriale ordinò che si smettesse subito. Gli fu comunicato che i fuochi erano opera dei gestori dell'albergo accanto. «E pensare che il proprietario si chiama Soave!», si limitò a osservare⁶.

Per altro verso era profondamente triste. Una cosa bella o una donna potevano stimolarlo, ma «senza consolare la mia vera tristezza» (*Poema paradisiaco*, *La sera*, vv. 7–8), ammetteva. A volte ne era sopraffatto: «La tristezza mi consuma così che la volontà di vivere mi abbandona a poco a poco», confidò per iscritto all'infermiera Giuditta Franzoni il 26 dicembre 1936.

3. D'Annunzio usufruiva di un'altra copia del medesimo libro di Paul Sabatier, nell'edizione del 1896: con appunti e firma autografa, in cui si legge «a mo' di nota di proprietà [...] Alessandra di Rudini Carlotti», e con numerosi segni di lettura di D'Annunzio, è forse dono, appunto, della marchesa Alessandra Starabba di Rudini Carlotti (denominata Nike), è etichettata “ex libris Gabriellis Nuncii” e collocata nella stanza della Leda (N. DE VECCHI PELLATI, *Il San Francesco di D'Annunzio dalle testimonianze del Vittoriale*, ne *Il San Francesco di D'Annunzio*, «Quaderni del Vittoriale», 32, marzo-aprile 1982, pp. 56 s.; F. DI CIACCIA, *Biblioteca e dipinti francescani di Gabriele D'Annunzio*. Con una lettera inedita del pittore Baccarini, Decembrio, Milano 2005, pp. 19 e 13).

4. *Altri taccuini*, 11, 1899. Il nucleo della pagina di Paul Sabatier riguardava però il D'Annunzio, ormai distante dalla vita febbrile degli anni romani 1889–1891 e del 1910 parigino, alla ricerca, mai raggiunta, della serenità nell'oasi romita di Cargnacco.

5. T. ANTONGINI, *Quarant'anni con D'Annunzio*, Mondadori, Milano 1957, p. 66.

6. A. FORTINI, *D'Annunzio e il Francescanesimo*, Edizioni Assisi, Assisi 1963, p. 189.

Lo comprese bene, pur nel frenetico periodo parigino, il conte Robert de Montesquiou, la cui sensibilità era resa acuta in virtù della sua forte attrazione per Gabriele⁷:

I più commoventi di questi attimi espressivi [del viso] sono quelli in cui la sua maschera lascia cadere la combattività fittizia e il finto gaudio; la tristezza dello sguardo esitante alla soglia delle palpebre, porta allora, dal fondo dell'anima, qualcosa di appassito che si rifiuta di rivivere; [...] e gli angoli della bocca si abbassano così disperatamente che esprimono l'indicibile orrore di assistere a un supplizio di cui non si potrebbe avere pietà.

Ma nei momenti di tedio, Gabriele non si mostrava in giro, e nei peggiori si rinchiodava nella Stanza del Lebbroso. Francesco, nei periodi in cui provava terribili angustie, non si faceva vedere, tanto che «alle volte sfuggiva la compagnia dei fratelli perché, sopraffatto da quella tortura, non riusciva a mostrarsi loro nella sua abituale serenità»⁸.

Già prima della nuova vita, Francesco mostrava «dolce mansuetudine [...], era molto cortese, accondiscendente e affabile», di «animo gentile, allontanando da sé tutto ciò che potesse suonare offesa a qualcuno»⁹. Nella vita quotidiana, Gabriele era gentile e indulgente. Scrisse di sé, in terza persona, che «assai comprende, assai perdona» (*Poema paradisiaco, O giovinezza*, v. 8). Aveva le sue stizze, ma non era capace di serbare rancore. Quando qualcuno pubblicò a sua insaputa lettere private che erano assegnate solo alla lettura del destinatario, uscendo in escandescenze si proponeva: «Non lo voglio più vedere!», ma poi riceveva con l'abituale cordialità chi lo aveva disgustato¹⁰. Un suo traduttore tedesco, trovandosi, da nemico, a bombardare Venezia durante la guerra, prese di mira la Casetta Rossa sul Canal Grande che D'Annunzio aveva in affitto. In seguito costui lo rivide, gli ricordò d'aver buttato cinquantadue bombe sulla sua casa, lo abbracciò con semplicità e gli disse: «Avete fatto benissimo. Bravo Möller! Vi stimo e vi amo più di prima». E forse lui, se fosse stato

7. Montesquiou era invaghito, in tutti i sensi, di D'Annunzio, ma costui non era disposto alla "reciprocità". A rivelarlo è stato il conte stesso (F. ULIVI, *Gabriele D'Annunzio*, Rusconi, Milano 1988, pp. 207 e s.).

8. *Leggenda perugina*, 21.

9. CELANO, *Vita prima*, 2, *Vita seconda*, 3.

10. T. ANTONGINI, *Quarant'anni con D'Annunzio*, cit., p. 522, per le successive notizie su Möller e su Nitti, ivi, pp. 46 e s.

al posto di Möller, non avrebbe agito allo stesso modo, commentò Tom Antongini: «La sua istintiva bontà glielo avrebbe vietato».

Non è mai avvenuto, a mia scienza, che egli abbia colpito o permesso di denigrare in sua presenza, sia pure con la più lieve ironia, un nemico vinto. Se un terzo, forse nell'erronea speranza di procurargli un piacere, si permetteva di farlo, egli lo richiamava subito bruscamente e in modo tale da non ammettere replica, tanto che oserei quasi dire che il miglior sistema di rendergli qualcuno simpatico era di parlargliene male.

Quando il Comitato d'onore per l'edizione nazionale dell'opera dannunziana escluse dall'elenco delle personalità Francesco Saverio Nitti, di cui D'Annunzio era cordialissimo nemico politico, costui non ne fu felice. In questa contingenza tuttavia forse entrava in gioco la soddisfazione che avrebbe avuto che fosse nella lista il suo "avversario più ignobile".

La sua non era solo cortesia di convenienza: egli aveva «una dose inesauribile d'indulgenza e di comprensione per qualunque debolezza umana, per qualunque vizio od anche semplice tara fisica o morale altrui»¹¹. In generale l'atteggiamento era quello del cavaliere medioevale, quale fu nel suo intimo, prima e dopo la nuova vita, Francesco d'Assisi. Gabriele D'Annunzio, grazie a questa attitudine, non inclinò all'invidia, e se perse la sua serenità nei confronti di altri scrittori, lo fu per cause eccezionali.

Se Gabriele colse con ammirazione la dolcezza di Francesco, non dovette però scambiarlo per un fantoccio di bonarietà. Bonarietà e bontà sono atteggiamenti differenti.

Se erano in gioco principi fondamentali, Francesco fu battagliero. Quanto a Gabriele, le polemiche più rilevanti sono note, perciò non riferisco. Di san Francesco generalmente si ignora la durezza contro i frati traditori. Egli non voleva neppure vedere quelli che trasgredissero la regola e non voleva parlare con loro¹². Riferisco interventi sporadici. Due frati, coltivando la barba più lunga del conveniente, sembrava che facessero mostra di virtù. Si aggiungeva la circostanza che il fatto aveva assunto rilevanza pubblica: i due, ricevuti dal vescovo di Fondi, ne erano stati redarguiti con durezza. Saputolo,

11. T. ANTONGINI, *Quarant'anni con D'Annunzio*, cit., p. 227; sull'indole non invidiosa, ivi, p. 109.

12. *Lettera al Capitolo generale e a tutti i frati*, VI, 55.